

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

COMMISSIONE SPECIALE IN MATERIA DI INFANZIA E DI MINORI

—————

INDAGINE CONOSCITIVA
SULL'ASSISTENZA PRESTATATA AI MINORI IN STATO
DI ABBANDONO DA PARTE DI ISTITUTI PUBBLICI
E PRIVATI E DI COMUNITÀ DI TIPO FAMILIARE

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 28 APRILE 2004

—————

Presidenza del presidente BUCCIERO

INDICE

**Audizioni dell'assessore regionale alla sanità e ai servizi sociali per la Regione Puglia,
dottor Salvatore Mazzaracchio e dell'assessore regionale alle politiche sociali per la
Regione Toscana, dottor Angelo Passaleva**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 8 e passim	MAZZARACCHIO	Pag. 4, 10, 11 e passim
CALLEGARO (UDC)	10, 11, 15	* PASSALEVA	5, 7, 8 e passim
* DETTORI (Mar-DL-U)	12		
DI GIROLAMO (DS-U)	11		
* FASOLINO (FI)	12		
PELLICINI (AN)	13		
* ROLLANDIN (Aut)	13		

N.B. Gli interventi contrassegnati con l'asterisco sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democratica e di Centro: UDC; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Indipendenti della Casa delle Libertà: Misto-Ind-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto Alleanza Popolare-Udeur: Misto-AP-Udeur.

Intervengono l'assessore regionale alla sanità e ai servizi sociali per la Regione Puglia, dottor Salvatore Mazzaracchio e l'assessore regionale alle politiche sociali per la Regione Toscana, dottor Angelo Passaleva.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizioni dell'assessore regionale alla sanità e ai servizi sociali per la Regione Puglia, dottor Salvatore Mazzaracchio e dell'assessore regionale alle politiche sociali per la Regione Toscana, dottor Angelo Passaleva

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'assistenza prestata ai minori in stato di abbandono da parte di istituti pubblici e privati e di comunità di tipo familiare, sospesa nella seduta del 27 gennaio 2004.

È oggi in programma l'audizione dell'assessore alla sanità e ai servizi sociali per la Regione Puglia, dottor Salvatore Mazzaracchio e del vice presidente della Giunta regionale nonché assessore alle politiche sociali della Regione Toscana, professor Angelo Passaleva, ai quali do il benvenuto, ringraziandoli per la disponibilità dimostrata.

Ho il dovere di comunicare ai nostri ospiti che i tempi a nostra disposizione sono purtroppo abbastanza ristretti, stante l'intensa attività parlamentare che vede impegnata in questi giorni l'Assemblea del Senato nell'esame della cosiddetta «legge Gasparri».

Faccio altresì presente che, questa mattina, l'assessore regionale alle politiche sociali per la Regione Veneto, dottor Antonio De Poli ha comunicato, scusandosene, la propria impossibilità a partecipare alla seduta odierna per sopraggiunti improrogabili impegni istituzionali che hanno coinciso, peraltro, anche con la sconvocazione del coordinamento degli Assessori regionali alle politiche sociali che avrebbe dovuto aver luogo questa mattina. Per questo motivo vi ringrazio doppiamente.

Le vostre audizioni fanno seguito a quelle dei presidenti e dei procuratori della Repubblica dei tribunali dei minori, che sono stati individuati a campione dopo aver effettuato una cernita, ovviamente approssimativa, fra le Regioni che ritenevamo più pronte (o comunque per le quali era più facile) a recepire la nuova organizzazione e quelle per le quali poteva essere più difficile adeguarsi alla nuova normativa. Ognuno di questi soggetti ha risposto alle domande suscitate in noi dal disegno di legge n. 791, che prevede una proroga del termine del 31 dicembre 2006 per la chiusura definitiva degli istituti di assistenza pubblici e privati. In proposito faccio presente che la proposta legislativa in discussione nasce dalla

preoccupazione che non tutte le Regioni siano effettivamente in grado di rispettare tale termine e che ciò potrebbe creare qualche problema.

Nel corso delle audizioni sin qui svolte vi è stato chi ha riferito che, anche per motivi economici od occasionali e contingenti, non tutti gli istituti si sono riconvertiti in case famiglia ed è emerso il timore che non tutti potrebbero essere in grado di provvedere alla nuova organizzazione entro il termine del 2006 previsto dalla legge. Di qui la necessità di fare chiarezza sulla situazione onde valutare l'opportunità di procedere ad una proroga del termine al fine di dare accoglienza ai minori che potrebbero non trovare collocazione nelle case famiglia.

Con molta sincerità e trasparenza faccio presente che, come sempre succede, questa Presidenza è stata sollecitata insistentemente da due differenti fonti. La prima è quella dei rappresentanti degli istituti, alcuni dei quali hanno riferito che il processo di riconversione è in atto, mentre altri hanno comunicato di non essere pronti e di augurarsi di reperire i finanziamenti necessari per procedere in tal senso. L'altra fonte è rappresentata dalla *lobby* delle associazioni dei genitori affidatari che hanno invece fatto muro contro l'ipotesi di un'eventuale proroga del termine. Di qui la necessità di capire se la *lobby* che si è creata è totalmente disinteressata ovvero è composta da persone in realtà non particolarmente disinteressate, considerando che costoro beneficiano di un contributo, talvolta anche sostanzioso, dipende da Regione a Regione, per ogni minore affidato. In presenza di determinate situazioni, non nascondo che è nostro dovere essere alimentati anche da un sano sospetto allo scopo di capire, fare chiarezza e meglio legiferare. Abbiamo, dunque, deciso di procedere alle audizioni e vi sarei grato se ci illuminaste nel merito descrivendoci l'attuale stato della situazione.

A proposito di certi interessi economici, ad esempio, un procuratore della Repubblica di un Tribunale dei minori ci ha riferito che una famiglia è risultata affidataria addirittura di 35 bambini. Ci siamo in sostanza resi conto di essere in presenza di una vera e propria industria: dopo aver effettuato alcuni calcoli, abbiamo riscontrato che quella famiglia (che è stata denunciata ma non conosciamo ancora l'esito del procedimento penale) ricavava un lucro eccessivo dalle necessità di questi minori. Molte volte non è la vocazione o l'amore per i minori che spinge ad assumere certi comportamenti.

Per questo motivo vi invito ad affrontare l'argomento nella più assoluta trasparenza, essendo nostro proposito tutelare gli interessi generali muovendoci in assoluta serenità.

Cedo quindi la parola al dottor Mazzaracchio e al dottor Passaleva per una illustrazione introduttiva di carattere generale.

MAZZARACCHIO. La Regione Puglia ha già avviato il superamento della vecchia disciplina, che risale alla legge n. 184 del 1983, così come modificata e integrata dalla legge n. 149 del 2001. Infatti, le strutture per i minori che erano già state istituite con il regolamento regionale n. 1 del 1990, e le relative modifiche, sono state poi ridefinite con la legge regio-

nale n. 17 del 29 agosto 2003, nello spirito di recepimento della legge n. 328 del 2000. Nel recepire tale legge, si è esclusa, nella maniera più assoluta, l'esistenza o la costituzione di nuovi istituti di educazione assistenziale e ci si avvia a concludere entro il 2006 questo processo, affidando i minori a famiglie o comunque a comunità familiari. In altri termini, con questa normativa si concludono definitivamente le precedenti esperienze e si apre un capitolo nuovo che si basa sull'affidamento a famiglie o a comunità di tipo familiare.

Per finanziare tutto questo, oltre ad approvare la nuova legge regionale che recepisce la legge n. 328 del 2000, la Giunta regionale ha approvato il nuovo piano regionale delle politiche sociali, che prevede lo stanziamento di risorse in tal senso, piano che è ora all'approvazione del Consiglio regionale. In tale piano si prevede che il 33 per cento delle risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali venga assegnato ai Comuni con queste finalità e al di fuori dei piani sociali di zona. Queste risorse verranno destinate a finanziare iniziative che procedano in direzione dell'affido familiare e quindi della definitiva chiusura degli istituti. Un ulteriore 22 per cento di risorse verrà altresì destinato alla realizzazione di una rete di servizi sul territorio volti a sostenere innanzi tutto le famiglie d'origine (che talvolta mancano dei mezzi e delle possibilità necessari a garantire le cure che spettano al minore), in secondo luogo l'istituto dell'affido familiare e in terza istanza le reti di famiglie aperte all'accoglienza di minori, il cui numero deve però essere contenuto per evitare il verificarsi di situazioni quali quelle descritte dal Presidente. Se si supera un certo numero di minori affidati, infatti, si rischia di rientrare nella vecchia logica degli istituti – anche se definiti diversamente – e quindi degli ambienti chiusi, non tenendo così in nessun conto il superamento di questo concetto che invece prevedono le leggi nn. 184 del 1983 e 149 del 2001.

Questa è fondamentalmente l'impostazione che ci siamo dati attraverso le norme previste dalla legge regionale n. 17 del 3 agosto 2003 e dal piano regionale delle politiche sociali che, torno a ripetere, stabiliscono l'accantonamento di risorse nella misura del 33 per cento a favore dei Comuni, al di fuori dei Piani sociali di zona, e del 22 per cento a favore della Regione per la costituzione di questa rete di servizi a vantaggio della famiglia d'origine, dell'istituto dell'affido e delle famiglie aperte all'accoglienza di minori. Questo è in sostanza il piano di cui la Regione Puglia si è dotata.

PASSALEVA. Il riordino e la riorganizzazione del sistema di servizi residenziali per i minori della Regione Toscana prendono le mosse dalla legge regionale del 1976 (legge di riordino dell'assistenza), poi ampliata con maggiori riferimenti all'ambito della tutela dei diritti dalla legge regionale n. 72 del 1997 (legge di riordino dei servizi sociali) e da alcuni atti successivi l'ultimo dei quali è dato dall'approvazione, nel dicembre 2003, del piano di azione per i diritti dei minori che faceva a sua volta

seguito all'ultimo piano triennale sociale del 2002 (previsto dalla legge n. 72).

Le ultime rilevazioni che fotografano l'attuale situazione dei servizi residenziali per i minori della Toscana sono state pubblicate nel marzo di quest'anno e sono contenute nella documentazione che provvedo a consegnare agli atti della Commissione. Tale rilevazione, di cui darò conto più avanti, viene svolta in collaborazione con l'Osservatorio delle politiche per i minori – che ha sede presso l'Ospedale degli Innocenti, dove si trova anche il Centro nazionale di documentazione ed analisi sull'infanzia e l'adolescenza – e concerne la strutturazione dei nostri servizi residenziali per i minori e le modalità di finanziamento.

Sempre per quanto riguarda i servizi residenziali per i minori, nell'ottobre 1990, quindi 14 anni fa, il Consiglio regionale toscano ha approvato uno schema di regolamento nell'ambito del quale sono state individuate tutte le caratteristiche strutturali, tipologiche e attinenti alle modalità di funzionamento di tali servizi con particolare riguardo ai piani individualizzati per ciascun minore. La Regione Toscana con questo schema di regolamento, successivamente attuato dalle varie zone socio-sanitarie, prevede la tipologia dei servizi residenziali e semi residenziali.

Sostanzialmente i servizi residenziali – ad eccezione di quelli che sono considerati pensionati per i giovani, in pratica dei *college* che quindi non hanno niente alcuna relazione con gli interventi per i minori con famiglie in condizioni di disagio o comunque che vengono affidati ai servizi sociali – comprendono: i centri di primo accoglimento per situazioni di emergenza; case per gestanti, o per madri con figli minori che hanno difficoltà a trovare accoglienza perché magari provenienti da famiglie che per questioni di onore non accettano i figli nati al di fuori del matrimonio; case di accoglienza per l'infanzia e, infine, comunità a dimensione familiare. Il principio adottato per ognuna di queste strutture – ad eccezione dei pensionati per i giovani e delle comunità educative, in pratica i semiconvitti – fissa in otto il numero massimo di minori che possono essere accolti, cui si vanno ad aggiungere due posti di riserva da destinarsi a casi di emergenza. Vanno poi considerati i servizi semiresidenziale dove vengono accolti minori che hanno problemi di permanenza diurna presso la propria abitazione e nell'ambito la propria famiglia: mi riferisco ai centri diurni o di semiconvitto. Questi ultimi sono in particolare destinati agli adolescenti che necessitano di supporto negli studi.

L'attuale Piano sociale integrato prevede però un aggiornamento della normativa finora vigente che tenga conto dei principi contenuti nella legge n. 149 del 2001, che ha recepito gli indirizzi della Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia dell'ONU, e delle norme stabilite dal decreto ministeriale n. 308 del 2001, ed in tal senso l'impegno è proprio quello di concludere la riscrittura del sopracitato schema di regolamento entro la legislatura in corso.

Per quanto riguarda la rilevazione, depositerò agli atti della Commissione una documentazione nella quale potrete trovare in sintesi la descrizione di tutte le strutture esistenti nella Regione. Si tratta per lo più di

strutture residenziali che presentano i limiti da me poc'anzi descritti. La loro gestione, di tipo familiare, deve prevedere un progetto educativo individualizzato a tutela di ogni minore. Possibilmente l'accoglienza in queste strutture deve essere breve e a carattere transitorio, in attesa di un reinserimento nella famiglia di origine dalla quale il minore è stato allontanato per ragioni economiche, per i cattivi rapporti esistenti tra i genitori o, peggio ancora, perché uno dei genitori è finito in carcere o è scomparso. L'obiettivo comunque rimane quello di un'accoglienza temporanea per il futuro reinserimento del minore nella famiglia di origine e, quando ciò non sia possibile, per soluzioni stabili quali l'adozione o l'affidamento per lunghi periodi.

In Toscana i servizi residenziali per minori sono 94.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei sapere quanti istituti vecchia maniera esistono ancora nella vostra Regione.

PASSALEVA. In Toscana non ne esistono più. Magari alcuni di questi servizi residenziali hanno ecceduto rispetto ai termini stabiliti dal regolamento e prevedono addirittura 14 o 15 posti. Si tratta in genere di istituti religiosi o di cooperative, ma qualcuno è gestito anche da enti pubblici.

Attualmente i servizi residenziali per minori sono 94, tutti organizzati in conformità alle disposizioni contenute nel regolamento, mentre i servizi semiresidenziali sono 41. La maggior parte di questi servizi sono di piccole dimensioni: si tratta di comunità a carattere familiare che accolgono non più di otto minori alla volta con la possibilità, come ho detto poc'anzi, di avere due posti di riserva per fronteggiare situazioni di particolare emergenza.

La struttura di questi servizi, in relazione alle funzioni svolte, si può configurare come centro di pronta accoglienza oppure case per giovani gestanti o con figli minori non accolti nella famiglia di origine, o ancora come comunità educative e case di accoglienza per l'infanzia. Per queste ultime si è stabilito che possono esservi accolti soltanto minori fino a sei anni con una ricettività massima di sei bambini, in modo da creare una sorta di piccolo giardino d'infanzia dove, grazie al limitato numero di presenze, esiste un rapporto più stretto fra assistenti specializzati e minori e quindi un più elevato livello di assistenza.

I minori affidati ai servizi residenziali al primo gennaio 2003, data a cui si riferisce questa rilevazione, risultano essere 826 (un numero non certo basso ma distribuito su tutto il territorio) di cui 401, circa la metà, di cittadinanza straniera. Questi ultimi costituiscono il problema più rilevante perché spesso non si ha traccia della famiglia di origine, con tutti i problemi che ne conseguono in relazione all'ottenimento dei vari permessi.

I minori presenti nei servizi semiresidenziali, quindi nei centri diurni o a semiconvitto, sono 1.165, mentre sono circa 1.200 i minori presso famiglie affidatarie. In Toscana il sistema per l'affidamento dei minori è organizzato attraverso i centri affidati distribuiti nelle 34 zone in cui è sud-

divisa la Regione, ai sensi della legge regionale 3 ottobre 1997, n. 72. Per ogni zona vi è un responsabile per le politiche dei minori e diversi centri affido che operano sia per la sensibilizzazione delle famiglie e per la formazione delle famiglie affidatarie sia per tenere i contatti tra queste ultime e la famiglia di origine. L'assistente sociale cui viene affidato un minore cerca di mantenere vivo questo legame e quindi il contatto tra le due famiglie, anche al fine di valutare il momento opportuno per reinserire il figlio nella famiglia di origine.

Per quanto concerne le risorse finanziarie, le famiglie affidatarie percepiscono soltanto un piccolo contributo di riconoscimento, che può variare a seconda della disponibilità economica dei Comuni. In Toscana il fenomeno di cui il Presidente ha parlato in apertura di seduta non è presente, anche perché alle famiglie affidatarie non vengono mai assegnati più di due o tre minori.

PRESIDENTE. È accaduto a Milano.

PASSALEVA. In Toscana non accade anche perché non vi è un reale interesse economico.

PRESIDENTE. A quanto ammonta, più o meno, il contributo alle famiglie affidatarie?

PASSALEVA. In realtà varia da Comune a Comune e comunque non supera i 300-400 euro mensili, per cui si tratta sostanzialmente di un rimborso spese.

Sempre in relazione alle risorse finanziarie, nella Regione Toscana si è recepito l'indirizzo di far ricadere l'onere delle spese per l'assistenza del minore che si trova in condizione di dover essere accolto in un servizio o affidato ad una famiglia sul Comune in cui nasce il bisogno. In sostanza, sarà il Comune in cui si realizza il bisogno del minore a farsi carico delle spese di assistenza e non il Comune che lo accoglie nella sua struttura residenziale.

Ai Comuni viene trasferito il 90 per cento del fondo sociale regionale, salvo una piccola quota utilizzata per progetti di interesse regionale, ed è anche riservata una quota di risorse destinata ai piani di zona, quota che lo scorso anno non era inferiore all'11 per cento dei trasferimenti per le politiche di tutela dei minori. Da queste somme, che si aggiungono alle risorse proprie dei Comuni, deriva il finanziamento. Tuttavia, poiché spesso si creano situazioni di abbandono o comunque di affido di minori per via giudiziaria in Comuni di piccole dimensioni che ottengono trasferimenti modesti e dispongono di scarse risorse proprie, da quest'anno abbiamo inserito nel piano sociale un fondo di solidarietà proprio per venire incontro alle situazioni di disagio nelle quali possono trovarsi alcuni singoli Comuni.

Pertanto, a differenza della Regione Puglia, non abbiamo provveduto ad una ripartizione percentuale e finalizzata. Noi indichiamo semplice-

mente ai Comuni una cifra da riservare alle politiche minorili. Se poi all'interno di una zona si creano situazioni di particolare disagio che coinvolgono soprattutto un singolo Comune, interviene il fondo di solidarietà che si attiva attraverso un regolamento che stabilisce i criteri di accesso al fondo medesimo per fronteggiare tali situazioni.

PRESIDENTE. Innanzi tutto ringrazio il dottor Mazzaracchio e il dottor Passaleva per la loro esposizione e per la documentazione consegnata.

Vorrei chiedere alcuni chiarimenti all'assessore Mazzaracchio. Dal prospetto che ci ha consegnato risulta che in Puglia vi sono 83 comunità familiari che hanno una ricettività totale di 702 minori e 52 istituti educativo-assistenziali (di cui ben 18 situati a Bari) con una ricettività potenziale di 1.154 posti, che dovrebbero essere chiusi o riconvertiti. La chiusura di questi istituti potrà avere ripercussioni negative e creare problemi o la ricettività di quelli già convertiti in case famiglia sarà sufficiente a fare fronte alla situazione? Rivolgo questa domanda in particolare all'assessore della Regione Puglia, anche se è da intendersi estesa, per altro verso, anche all'assessore della Regione Toscana.

Ho ritenuto opportuno chiedere questo chiarimento alla luce del caso, verificatosi qualche anno fa, del comune di Monopoli, che è a Sud di Bari e si affaccia sul mare Adriatico di fronte all'Albania. Come ricorderete, quel comune ha dovuto impegnarsi dal punto di vista finanziario in modo molto significativo per fare fronte al fenomeno dei minori, accompagnati e non da presunti genitori, che sbarcavano clandestinamente sul territorio di competenza. Il comune di Monopoli si è poi trovato in gravi difficoltà finanziarie, essendo il numero dei minori veramente elevato. Casi del genere sono da considerarsi imprevisti anche se le analisi statistiche consentono di preventivare il dato, più o meno medio, dei minori che versano in condizioni di difficoltà. Ciò nonostante - ripeto - i minori che entrano dai Paesi extracomunitari in certe zone d'Italia sono considerati imprevisti.

Dall'assessore della Regione Toscana vorrei sapere se il sistema di finanziamento a livello regionale che ci ha illustrato, sia pure temperato dal fondo di solidarietà destinato a sostenere le situazioni di particolare disagio, potrebbe spingere i Comuni più esposti ai flussi migratori, e per ciò maggiormente gravati finanziariamente, a non fornire la necessaria assistenza ai minori extracomunitari di passaggio sul territorio, che non hanno apparentemente parenti ma «vagolano» chiedendo l'elemosina o svolgendo altre attività. In altri termini, trattandosi di minori di passaggio, non potrebbe emergere una sorta di egoismo finanziario che induce il Comune particolarmente interessato dal fenomeno a trascurare questi ragazzi per evitare di farsi carico di ulteriori oneri?

Le rivolgo questa domanda perché nel corso del suo intervento lei ha precisato che il sistema di finanziamento da voi adottato si basa sul criterio che il Comune ove si crea il fenomeno si faccia carico delle spese per l'assistenza al minore figlio di genitori residenti nel Comune stesso. Di

conseguenza, la situazione appare un po' preoccupante per i Comuni che costituiscono un punto di passaggio per i minori extracomunitari.

Posti questi interrogativi, cedo la parola ai colleghi, che rivolgeranno alcune domande al termine delle quali potrete rispondere.

CALLEGARO (UDC). Vorrei capire meglio perché la Regione Puglia ha ritenuto di assegnare le risorse ai singoli Comuni mentre, viceversa, la Regione Toscana ha preferito creare il fondo regionale senza passare attraverso i singoli enti comunali. In sintesi, vorrei conoscere le motivazioni dell'una e dell'altra Regione.

MAZZARACCHIO. Con la riforma del Titolo V della Costituzione la titolarità della gestione dei fondi assegnati dal piano regionale compete ai Comuni mentre la programmazione è di competenza della Regione. Assegniamo risorse *extra* ai piani territoriali perché anche questi sono di competenza, praticamente per legge, dei Comuni, che potrebbero non utilizzare i fondi in questa direzione. In altri termini, assegniamo ai Comuni i fondi che la Regione ha programmato per la prestazione di alcuni servizi e per la redazione dei piani zionali, mentre per il perseguimento di queste specifiche finalità assegniamo una riserva *extra*, data dal 30 per cento delle risorse del Fondo nazionale per le politiche sociali, che deve però essere destinata alla politica in favore dei minori.

La Regione non può gestire tali fondi giacché, dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, la titolarità della gestione spetta ai Comuni, mentre – ripeto – alla Regione compete la programmazione. I Comuni debbono, dunque, organizzarsi e gestire questi fondi. A tale scopo accantoniamo il 30 per cento del Fondo nazionale che costituisce una sorta di riserva, che va però al di là dei piani territoriali che rientrano sempre nella competenza dei Comuni. Quindi trasferiamo ai Comuni le risorse previste affinché gli stessi, nel rispetto della nuova normativa, possano liberamente organizzarsi ma, nel contempo, per queste specifiche politiche assegniamo a parte il fondo di riserva del 30 per cento da destinare a tal fine.

PRESIDENTE. In sostanza devono rendicontare.

MAZZARACCHIO. Esatto.

PRESIDENTE. Quindi, sono vincolati.

MAZZARACCHIO. Sono vincolati a rendicontare solo i fondi rientranti in questa riserva del 30 per cento perché, ripeto, ai sensi di legge, la gestione dei fondi assegnati dai piani regionali spetta ai Comuni.

PRESIDENTE. Ricordo che, quando abbiamo discusso degli asili nido, il ministro Maroni ha riferito una spiacevole situazione che si era verificata in conseguenza del fatto che lo Stato aveva messo a disposizione delle Regioni alcuni fondi vincolati. Essendo poi intervenuta una

sentenza della Corte costituzionale, le Regioni hanno ritenuto di non dover neppure rendicontare tali risorse che, alla fine, sono confluite nel calderone regionale e non si sa neppure se siano state destinate o meno alla finalità indicata. Comprendo, quindi, la vostra prudenza. Alla luce di questo vincolo di destinazione vi è stato qualche Comune che ha già adito le vie giudiziarie?

MAZZARACCHIO. Solo adesso avviamo questa politica e per farlo abbiamo dovuto redigere il piano delle politiche sociali regionali senza il quale non potevamo neppure elargire i fondi. Approvato il piano, possiamo elargire i fondi secondo i nuovi criteri stabiliti con la riforma del Titolo V della Costituzione che sancisce che allo Stato compete la definizione degli indirizzi e, tutt'al più, dei livelli di assistenza, mentre la programmazione spetta...

CALLEGARO (UDC). C'è però il pericolo che usino quei soldi per altre finalità.

MAZZARACCHIO. La programmazione compete alle Regioni che stabiliscono le priorità e tutto il resto, mentre la gestione operativa spetta ai Comuni.

DI GIROLAMO (DS-U). Considero molto soddisfacente quanto emerso da queste audizioni: infatti ho l'impressione che, perlomeno per bocca degli assessori regionali presenti, le Regioni si siano avviate sulla strada giusta per dare attuazione alla legge e che vi sia la piena volontà politica di farlo, sia pure in presenza di situazioni differenti. La Regione Toscana si trova in una condizione più favorevole avendo per certi versi già strutturato la sua organizzazione in questo settore. Procedendo poi verso le soluzioni tradizionali, la Regione Puglia sta lavorando su questo terreno.

Credo che il tema delle risorse rappresenti un nodo fondamentale. Sotto questo profilo sarebbe quindi importante capire se gli stanziamenti messi a disposizione dallo Stato siano o meno adeguati rispetto all'obiettivo della realizzazione del processo di deistituzionalizzazione.

Ritengo inoltre certamente apprezzabile la scelta della Regione Toscana di istituire un fondo di solidarietà, anzi a mio avviso sarebbe importante che questa iniziativa dall'ambito intraregionale fosse estesa anche a livello interregionale. Bisogna infatti considerare il problema oggi emergente dei minori extracomunitari – cui il Presidente ha prima accennato – che naturalmente Regioni di frontiera come la Puglia sopportano in termini più gravosi rispetto ad esempio alla mia Regione di provenienza, l'Umbria, che oltre ad avere un territorio meno esteso, essendo una regione interna vive il fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria in termini ridotti. Ritengo quindi giusto che uno strumento come il fondo di solidarietà corrisponda maggiormente alle esigenze delle Regioni più esposte al suddetto fenomeno.

FASOLINO (*FI*). Il problema che desidero porre trova in parte soluzione nella legge n. 184 del 1983. Pertanto, in considerazione del dettato di tale norma che prevedeva l'obiettivo della deistituzionalizzazione, mi interesserebbe conoscere quale sia allo stato il rapporto tra minori affidati alle comunità familiari e minori affidati ad altre comunità di assistenza.

Il mio interesse nasce anche da una mia precedente esperienza; mi riferisco a quando in qualità di presidente di una amministrazione provinciale ebbi occasione di occuparmi di un brefotrofo e quindi di studi che riguardavano i bambini dalla nascita all'età adulta. Ricordo che un giorno il direttore di quel brefotrofo venne da me per segnalarmi la necessità di chiudere l'istituto – potete immaginare la reazione del personale – giacché sulla base di un'indagine svolta a livello internazionale (eravamo negli anni Settanta) era emerso che i bambini accolti in questo tipo di strutture nei primi sei mesi di vita presentano problemi di socializzazione per tutto il resto della loro esistenza, mentre quelli che vi entrano dai sei mesi in su generalmente non sono in grado di conseguire, al termine dei loro corsi di studi, una laurea e solo difficilmente ottengono un diploma. Analogamente lo stesso fenomeno di riduzione della socialità persiste con percentuali diverse a seconda dell'ingresso in una struttura assistenziale o istituzionale.

Pertanto, a fronte di quanto detto e nella consapevolezza delle differenze esistenti tra le diverse realtà regionali, ad esempio tra la Toscana o la Lombardia e Regioni come la Puglia, la Campania, o la Sicilia, quale comportamento intendete tenere rispetto ad un istituto come l'affido familiare che credo costituisca il momento più rilevante di questo tipo di assistenza? Sono convinto dell'opportunità del processo di deistituzionalizzazione, ma vanno tenute in considerazione anche le difficoltà che presenta l'affidamento familiare allorché lo si voglia realizzare per il tramite di una casa-famiglia. Ritengo più congruo che il minore venga affidato ad una famiglia aperta all'accoglienza, e non a quella istituzionalizzata, cioè la casa famiglia dove se anche viene garantita la presenza di personale specializzato che sovrintende 5-6 bambini, non viene comunque ricreato il rapporto familiare ma al contrario si è in presenza di una sorta di istituto «mimetizzato».

Oltre a porre questa domanda, come membro di questa Commissione mi permetto di lanciare un messaggio ai nostri autorevoli ospiti affinché il processo di deistituzionalizzazione venga portato rapidamente alle estreme conseguenze.

DETTORI (*Mar-DL-U*). Desidero innanzi tutto ringraziare i nostri ospiti per la puntualità delle loro relazioni e porre una domanda che esprime la mia preoccupazione. Oggi le politiche sociali rappresentano una importante scommessa per l'Italia e in questo ambito la tutela dei minori rischia di essere un tema dimenticato. Credo altresì che nel nostro Paese esistano riguardo a questa materia una differenza tra i vari livelli di intervento ed anche una diversa tensione rispetto al modo con cui vengono affrontate le problematiche ad essa collegate. Ritengo comunque che si sia imboccata la strada giusta, ma sotto questo profilo la questione ri-

levante diventa la scarsità delle risorse finanziarie a disposizione, tant'è che quando si devono affrontare temi di questo genere si è costretti sempre a raschiare il fondo del barile.

Per questa ragione sottolineo la necessità di mettere in campo risorse finanziarie adeguate; solo in questo modo, infatti, sarà possibile fornire quelle risposte che le politiche sociali, in particolare per ciò che attiene alla tutela dei minori, premono per ottenere. Sotto questo profilo va per altro segnalato il ritardo con cui spesso vengono corrisposte le risorse agli istituti, alle case famiglia, comportando così un ulteriore disagio per chi opera e vive nel settore. Questo genere di disattenzione comporta conseguenze gravi tant'è che spesso nonostante gli sforzi l'obiettivo non viene raggiunto.

Chiedo quindi ai nostri ospiti se ritengono che le normative vigenti siano adeguate a dare risposta a tutte le problematiche che poi sul campo siamo chiamati a risolvere e in che modo si debba intervenire sia a livello regionale che nazionale.

Chiedo inoltre ai nostri ospiti se hanno indicazioni per la Commissione affinché nel suo agire riesca più agevolmente a cogliere obiettivi che non siano però mirati localmente ma improntati ad una filosofia di rilievo nazionale – se non europeo –, pur tenendo conto delle differenze esistenti nel Paese – come rilevato dal Presidente – sia a livello regionale che comunale, che attengono ad esempio anche al diverso impatto che su queste realtà hanno fenomeni quali quello dell'immigrazione.

PELLICINI (AN). Ringrazio innanzi tutto i nostri ospiti che ci hanno descritto realtà nell'ambito delle quali il problema oggetto della nostra indagine sembra ormai avviato a soluzione.

Però, come già sottolineato, il processo di deistituzionalizzazione nel nostro Paese non ha raggiunto analogo livello di realizzazione nelle varie Regioni; chiedo quindi ai nostri ospiti se ritengono utile una proroga del termine che prevede la chiusura degli istituti entro il 2006, considerato che è possibile che a quella data alcune Regioni non siano riuscite ad attuare quanto invece la Toscana e la Puglia sono già riuscite a realizzare.

ROLLANDIN (Aut). Innanzi tutto desidero ringraziare gli assessori per la loro esposizione. Desidero rivolgere ai nostri ospiti alcune domande e fare una breve osservazione. Credo che il riferimento ai fondi disponibili rappresenti la sostanza del diverso modo di porsi rispetto al problema. A questo proposito, vorrei sapere qual è, nei piani approvati con questa differente impostazione (fondo di solidarietà o ripartizione delle risorse tra i Comuni), la percentuale dei fondi destinata alla politica di assistenza, intesa nella più ampia accezione, di cui alla legge n. 149 del 2001.

Inoltre, vorrei capire se nell'ambito del coordinamento regionale degli assessori sia stata fatta una valutazione economico-finanziaria degli effetti di tale politica, tenendo conto della scadenza prevista per la chiusura degli istituti, anche se vi sono Regioni, come ad esempio la Valle d'Aosta, in cui non vi sono istituti. Quindi, al di là della politica alternativa che

Regioni come la mia hanno attuato per necessità, vorrei sapere se disponete di dati attraverso i quali sia possibile valutare l'efficacia delle decisioni adottate in relazione alla diversa disponibilità dei fondi e alle differenti politiche di assistenza. Non sempre i fondi costituiscono l'elemento essenziale; sono certamente una parte importante ma non la sola. Vorrei quindi sapere se sia stata fatta una valutazione in tal senso e, tenuto conto che il 2006 è ormai vicino, vorrei capire come la Regione Puglia si sta preparando ad affrontare una situazione che presenta numerosi punti critici.

PASSALEVA. Tenterò di spiegare nel dettaglio il meccanismo esistente in Toscana. Abbiamo un fondo sociale unico indistinto, come previsto dalla legge e stabilito anche dalla Corte costituzionale con la sentenza 370 del 23 dicembre 2003, ricordata dal Presidente e della quale aveva parlato il ministro Maroni in una precedente audizione. Da quest'anno lo Stato trasferisce le risorse senza vincoli di destinazione; in questo fondo sociale indistinto confluiscono anche le risorse per l'infanzia. La Regione Toscana inoltre ha deciso di creare un fondo di solidarietà indistinto tra le risorse proprie e quelle trasferite dallo Stato.

La nostra Regione, quindi, trasferisce ai Comuni per le politiche sociali quasi il 95 per cento delle risorse ad essa assegnate (il restante 5 per cento è destinato a progetti sperimentali che interessano alcuni aspetti particolari). In questa percentuale trasferita ai Comuni è inclusa la quota per le politiche per l'infanzia, che comprende le spese per gli asili nido comunali e gli interventi per situazioni di emergenza (accoglienza in famiglie o comunità di tipo familiare). Pertanto, ai Comuni viene assegnata questa quota che fino allo scorso anno era vincolata: infatti fino allo scorso anno di tutto quello che la Regione trasferiva ai Comuni di risorse proprie e derivate dal fondo nazionale l'11 per cento andava riservato all'infanzia e al sostegno alle famiglie.

Tuttavia, nonostante questi trasferimenti avvengano in base ad alcuni parametri, ad esempio la popolazione, taluni Comuni non riescono a far fronte a situazioni di emergenza per l'elevato numero di minori, soprattutto stranieri, che vengono trovati nel loro territorio per cui abbiamo istituito, a parte e in aggiunta, un fondo di solidarietà.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma quell'11 per cento del fondo di solidarietà è compreso nel 95 per cento, per cui se a questa percentuale togliamo l'11 per cento otteniamo un altro valore?

PASSALEVA. No, non è esatto. Noi trasferiamo ai Comuni una certa quota di risorse di cui una percentuale pari all'11 per cento è vincolata in quanto deve essere destinata ai minori.

PRESIDENTE. Vorrei capire se la solidarietà si sostanzia nel rapporto fra i Comuni, anche perché alcuni di essi sono più sfortunati e nonostante gli indici, che immagino abbiate calcolato con razionalità, trattan-

dosi di Comuni di passaggio per molti extracomunitari, si trovano a dover affrontare una situazione più gravosa. Il Comune diligente dovrebbe rilevare la presenza di tutte le situazioni che necessitano di un intervento sociale, ma in alcuni casi, nonostante gli indici, il Comune non ce la può fare.

Mi chiedevo se il fondo di solidarietà serviva ad aiutare questi Comuni.

PASSALEVA. È proprio così. Del 10 per cento circa del fondo sociale che la Regione si trattiene, una quota parte è destinata alla costituzione di questo fondo speciale al fine di riequilibrare la situazione per quei Comuni che si trovano in difficoltà perché piccoli o perché hanno un carico eccessivo di minori extracomunitari.

È chiaro poi che per i minori stranieri deve sempre intervenire l'autorità giudiziaria attraverso una decisione del giudice per i minori che stabilisce la sussistenza delle condizioni per l'affido o per altro. C'è spesso il rischio che un Comune faccia finta di non accorgersi della presenza di questi ragazzi, ma sono le forze di polizia che il più delle volte li individuano ed è il Comune nel quale il minore viene trovato che è tenuto a dare una risposta.

CALLEGARO (UDC). Avete già individuato un garante?

PASSALEVA. Sì, c'è un responsabile per i minori per ognuna delle 34 zone socio-sanitarie in cui dal 1997 è suddivisa la regione Toscana e da un anno abbiamo istituito la figura del garante per i minori, che non ha la funzione di Ombudsman, e quindi non è il difensore civico dei minori ma un referente di zona per gli stessi. Oltre al garante dei minori, stiamo lavorando per costituire soprattutto l'Ufficio per la mediazione penale minorile; ma questo è un fatto a parte.

Se mi è consentito, coglierei l'occasione per rispondere anche alle altre domande. Quanto al fondo sociale nazionale, come presidenti delle Regioni riteniamo si debba tener conto delle politiche familiari e della necessità di chiudere i brefotrofi, istituti con un numero di posti elevato che in Toscana, per fortuna, non esistono più.

Fatta questa premessa, pur avendo assunto la Regione l'impegno di definire un nuovo regolamento regionale per aggiornare quello per le comunità per i minori attualmente vigente, è nostro intendimento essere più rigidi. Infatti, nonostante l'affermazione che per tutte queste strutture la ricettività debba essere al massimo di otto minori, più due eventuali posti di riserva per situazioni di particolare emergenza, in alcuni casi si è sfondato questo muro, arrivando addirittura a 14-15 ragazzi. Ciò nonostante, vogliamo mantenere la rigidità indicata per creare intorno al bambino un clima il più familiare possibile, reputando sempre tale situazione transitoria perché in attesa del reinserimento nel nucleo familiare.

Per l'infanzia, vale a dire per i minori di età inferiore ai sei anni, le case di accoglienza sono di dimensioni ancora più piccole perché preve-

dono una ricettività massima di 4-5 bambini per struttura e la presenza di un adeguato numero di educatori.

Tenendo conto delle situazioni delle Regioni più a rischio e in maggiore difficoltà, senza contraddire la riforma del Titolo V della Costituzione, si potrebbe immaginare anche un fondo nazionale di solidarietà per le politiche per l'infanzia, evitando però di definirne la finalizzazione, non essendo questo più consentito dal nuovo dettato costituzionale. Altra cosa è però il fondo di solidarietà che la Regione Toscana ha istituito e la cui costituzione, peraltro, è anche prevista.

Il fondo nazionale per le politiche sociali dovrebbe quantomeno rimanere inalterato anzi, detto per inciso, sarebbe auspicabile che fosse incrementato, non essendo sufficiente a realizzare né politiche adeguate al bisogno di tutela dei minori né politiche di altro tipo. Una decisione del genere però dipende, in larga misura, dal ministro Tremonti, e tutti ben conosciamo la situazione attuale. A nostro avviso, detto fondo – e lo ribadisco – dovrebbe essere incrementato, essendo la sua entità ormai ferma da tempo. Sarebbe poi opportuno creare un fondo aggiuntivo di solidarietà anche per superare definitivamente il fenomeno di istituzionalizzazione. A tal fine, è fortemente auspicabile che il processo di deistituzionalizzazione sia portato a termine quanto prima. Poiché mi rendo conto di quanto questo percorso possa essere difficile per alcune Regioni, ritengo che probabilmente qualche risorsa aggiuntiva potrebbe facilitare il raggiungimento di tale obiettivo.

È stata poi posta una domanda sul rapporto tra affido familiare e istituzionalizzazione. Come ho già rilevato, in Toscana un po' più del 50 per cento dei minori è in affidamento familiare, un po' meno del 50 per cento è in servizi residenziali; non si tratta però di istituti come i brefotrofi ma di strutture con piccoli nuclei di bambini.

Siamo d'accordo sulla necessità di maggiori risorse.

È stato poi chiesto se le normative sono all'altezza di risolvere i problemi, se tale adeguatezza dipende dal livello regionale e, se esiste, in sede di coordinamento degli assessori, una previsione in tal senso. In materia la legislazione non manca avendo la legge italiana recepito la Convenzione dell'ONU ed essendo vigente la normativa sull'affido. Non ho però il polso della situazione esistente in tutte le Regioni italiane; mi risulta comunque che molte di esse abbiano recepito tali norme nei propri atti legislativi e le abbiano poi trasferite anche nei piani sociali.

Non mi risulta invece che si sia proceduto, dal punto di vista politico, a un'analisi dei costi e, quindi, alla formulazione di previsioni circa il superamento dell'istituzionalizzazione. Forse a livello di gruppi tecnici (magari il collega Mazzaracchio potrà aggiungere qualche precisazione in proposito) qualcosa è stato già fatto; non si è però ancora affrontato organicamente il tema alla luce della scadenza del 2006, anno indicato come termine entro il quale si dovrebbe provvedere alla chiusura dei brefotrofi. Ad ogni modo, sono convinto dell'importanza di procedere ad un'analisi siffatta proprio per avere il polso della situazione.

Un'eventuale proroga del termine potrebbe comunque essere utile alle Regioni che versano in maggiori difficoltà, purché la stessa non si traduca in una scadenza eccessivamente prolungata, perché se non si incalza il processo avviato si corre il rischio di buttarsi tutto dietro le spalle. Sono però assolutamente convinto della necessità di superare l'istituzionalizzazione non solo per la Convenzione dell'ONU e la Convenzione europea, che il nostro Stato ha recepito, ma soprattutto per la tutela dell'interesse del minore. Indipendentemente dall'età, è evidente infatti l'effetto devastante del brefotrofo sul minore.

Alle domande poste dal senatore Rollandin credo di avere già dato risposta.

MAZZARACCHIO. Certamente i fondi statali, pur essendo integrati dai fondi regionali, sono insufficienti per portare avanti serie politiche sociali oltre che minorili. Questo problema riguarda comunque l'intera realtà finanziaria. Quest'anno siamo stati fortunati perché siamo riusciti a tamponare la situazione, essendo riusciti ad evitare con il ministro Maroni la riduzione dei fondi rispetto allo scorso anno.

In verità, le Regioni, per sopperire alla deficienza di risorse finanziarie, hanno ricondotto molte situazioni di politica socio-assistenziale alla sfera dell'assistenza socio-sanitaria, in modo da poter attingere alle risorse del fondo della sanità che è più cospicuo. In altri termini, sino ad oggi, per fronteggiare la situazione si sono considerate come socio-sanitarie realtà che tali non erano. Purtroppo, vista la carenza delle risorse finanziarie disponibili, si è cercato di porre rimedio ricorrendo a questa formula che, pur non rappresentando la soluzione, ha consentito di tamponare alcune situazioni particolari. A mio giudizio, si dovrà continuare ancora ad operare in tal modo in quanto, pur riconducendo ad unità il fondo nazionale integrato dai fondi regionali, non si riesce a risolvere il problema alla radice.

La battaglia per i minori extracomunitari che sbarcano clandestinamente non è di oggi, essendo stata già affrontata in precedenza. In realtà, spetterebbe al Ministero dell'interno fare fronte a tale emergenza. In verità, però, in assenza di un intervento in tal senso, i Comuni hanno dovuto farsi carico di tali problematiche, pur versando, come ben sappiamo, in condizioni finanziarie disastrose. Questo problema deve essere in qualche modo risolto, in quanto va ad aggiungersi a tutti gli altri e per quanto si cerchi di operare al meglio i fondi non sono mai sufficienti. Pertanto, ai fini di un'eventuale iniziativa legislativa da assumere in tal senso, non è tanto rilevante che sia il Ministero dell'interno a farsi carico del problema oppure che si istituisca un altro tipo di fondo, quanto individuare le modalità atte a reperire le risorse finanziarie necessarie. In caso contrario il problema rimarrà a carico dei Comuni e si continuerà a ricorrere ai marchingegni che ho prima illustrato, continuando a ricondurre le problematiche socio-assistenziali a quelle socio-sanitarie. Attraverso meccanismi del genere si affronta in qualche modo la situazione ma certamente non si addiuvina alla vera soluzione del problema.

Per quanto riguarda gli eventuali accorgimenti cui ricorrere in materia di affido familiare, onde evitare che anche rispetto a questo istituto vengano a determinarsi situazioni più o meno pletoriche; concordo con chi sostiene che in tal senso non basta la semplice applicazione della legge, non vi è alcun dubbio. La Regione Puglia ha recepito le indicazioni contenute nella legge n. 328 del 2000 nell'ambito della legge regionale n. 17 del 2003, ma non credo che questo valga per tutte le altre Regioni, alcune delle quali continuano ad avvalersi della vecchia normativa, in alcuni casi, come ad esempio quello della Toscana, anche con ottimi risultati.

Per quanto ci riguarda, quindi, superando il dettato della vecchia normativa, ci siamo automaticamente posti lungo le linee direttrici tracciate dalla legge n. 184 del 1983, così come modificata ed integrata dalla legge n. 149 del 2001. Torno comunque a ribadire che condivido quanti sostengono che non basta limitarsi all'applicazione di questa normativa e che occorre porre grande attenzione in fase di redazione del regolamento. Del resto voi mi insegnate che la legge deve essere accompagnata da un apposito regolamento nell'ambito del quale vanno stabiliti ad esempio il numero massimo di minori che possono essere accolti, i limiti e le condizioni dell'affido e quant'altro. Questo a mio avviso è in sostanza l'ordine delle iniziative che riteniamo utili.

È stata inoltre posta la questione della proroga. Per quanto ci riguarda, una volta approvato il piano regionale delle politiche sociali da parte del Consiglio, saremo nelle condizioni di elargire immediatamente i fondi a favore dei Comuni che a loro volta potranno procedere alla riconversione dei residui 52 istituti educativo-assistenziali (oltre i quali in Puglia, come già sottolineato, vi sono 83 comunità familiari). È evidente che per attuare tale trasformazione sarà necessario del tempo, ma credo che i due anni che ancora ci separano dal termine del 2006 siano sufficienti per portare a conclusione questa operazione.

Questo per quanto riguarda la Puglia; se poi una volta che la Commissione avrà sentito anche le altre Regioni e quindi avrà ottenuto un quadro complessivo della situazione, si dovesse ritenere utile una proroga, nulla vieta di percorrere questa strada.

In ogni caso ritengo che, quando ogni Regione attraverso una propria legge regionale avrà recepito la legge n. 328 del 2000 e quindi potrà godere degli stanziamenti, se pur limitati, i risultati che ci si prefigge potranno essere raggiunti. Va infatti considerato che non siamo più nella situazione di precarietà antecedente all'emanazione della legge n. 328, quando tutta questa materia era in realtà riservata alla buona volontà, e quindi alle associazioni di volontariato cattoliche e laiche. Ribadisco che l'emanazione della suddetta norma e il suo recepimento da parte delle Regioni ha significato poter finalmente usufruire di un supporto scientifico.

In conclusione ritengo che siano stati fatti degli ottimi passi avanti anche se per raggiungere la definitiva soluzione del problema sarà necessario ancora un po' di tempo.

PRESIDENTE. Prima di congedare i nostri ospiti, ringraziandoli per il loro prezioso contributo, desidero svolgere due ultime considerazioni.

In primo luogo, tengo a sottolineare che l'impegno principale deve essere quello di rendere effettiva ed applicabile ogni norma: in Italia facciamo le leggi più belle del mondo ma poi incontriamo enormi difficoltà nella loro applicazione. Nello specifico mi riferisco allo schema di regolamento cui il dottor Passaleva ha precedentemente accennato che all'articolo 7 si sofferma sui requisiti del personale. Tali requisiti sono ovviamente teorici; il problema quindi è quello di accertare se questo personale sia effettivamente in grado di assistere i minori che gli sono affidati affinché possano essere restituiti alle loro famiglie, laddove naturalmente questo è possibile, considerato che si parla sempre di affidi temporanei.

La seconda questione che vorrei porre riguarda sempre la necessità di un serio controllo di questa operazione di riconversione degli istituti. I 52 istituti educativi di cui ci ha parlato il dottor Mazzaracchio hanno una ricettività di circa 1.000 posti e in base alla legge una casa famiglia può ospitare al massimo dieci minori; ne consegue che questa opera di riconversione richiederà la creazione di 100 case famiglia per ognuna delle quali bisognerà reperire il personale adatto e selezionato, un impegno certamente non di poco conto e che richiederà del tempo. A questo proposito va considerato che alcuni vecchi istituti che ospitavano magari 100 minori per riconvertirsi non hanno fatto altro che suddividere i grandi ambienti di cui disponevano in piccole case con due o tre posti letto. In sostanza non si è trattato di una vera e propria riconversione, visto che gli istituti si sono limitati a questi interventi sul piano strutturale ed architettonico, ma continuano ad essere condotti alla vecchia maniera. Da queste considerazioni scaturisce la necessità di stilare regolamenti molto rigidi e, soprattutto, di effettuare controlli ancor più rigidi.

Concludo, rivolgendo anche a nome della Commissione questa raccomandazione ai nostri ospiti che saluto e ringrazio nuovamente per la loro disponibilità.

Dichiaro pertanto conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,30.

